

## UN NUOVO VOLUME

La doppia identità napoletana per la presenza di due culture umanità e ceti diversi alimenta la materia di rappresentazione



A sinistra Annibale Ruccello, nella foto grande Mario Martone (al centro) tra Marco Baliani e (a destra) Andrea Renzi

# La scena come specchio della città

Tra borghesia e Pulcinella  
«Il teatro a Napoli negli anni  
Novanta» di Edoardo Santelia

MARINO NIOLA

**U**N «TERRITORIO dove convivono la follia marionettistica, il ghigno famelico/fantastico di Petito e l'astuzia parassita, l'ostentato decoro di Scarpetta; e poi l'epica corallità, il guizzo improvviso, la musica straziata di Viviani, il familismo acre, il rito infranto di Eduardo; ed ancora il lucido delirio di Santanelli assieme alla vertigine metafisica, al canto sospeso, alla malinconia grifagna di Moscato».

Con queste parole a metà tra analisi critica e rammemorazione poetica Edoardo Santelia si riferisce alla grande, fluviale tradizione teatrale di Napoli. Un territorio vasto e ramificato, come un grande estuario del tempo dove si gettano fiumi di storia e convergono le infinite voci, i mille volti che hanno affollato la scena di una città che sembra nata dal teatro.

Alla corale vicenda teatrale del Novecento napoletano Santelia ha dedicato un bel libro che verrà presentato alla libreria Feltri-

nelli di piazza dei Martiri martedì prossimo alle 18,30 (*Il teatro a Napoli negli anni Novanta*, Tullio Pironi, pagg. 212, €15).

In fondo la tanto decantata teatralità di Napoli nasce proprio dal tentativo di rappresentare quella compresenza di culture, di umanità, di ceti che una storia secolare ha giustapposto sulla scena urbana, dal bisogno di trovare un luogo comune dove le culture della città possano scambiare i rispettivi segni, confrontarsi senza affrontarsi, o almeno farlo in maschera, mettere in scena lo storica frattura tra i due popoli di Napoli: quei popoli, diceva Vincenzo Cuoco, divisi da due gradi di clima e due secoli di storia.

Il teatro diventa così lo specchio in cui la città mette in scena l'irrisolto contenzioso tra l'*urbs* e la *civitas*: tra una congestionata prossimità spaziale e una insanabile distanza sociale. Proprio a tale rapporto è dedicata la prima parte del volume affidata a Paola Cinque, Chiara De Caprio, Daria di Bernardo, Stefania Maraucci che riattraversano la scena napoletana degli ultimi anni: una densa rievocazione di questioni, gruppi e personaggi milari: Libera Scena Ensemble, Teatri Uniti, Ente teatro Cronaca, Gli Ipocriti, Vitiello, Carpentieri, De Simone, Annibale Ruccello, Enzo Moscato, Mario Martone, Santanelli, Silvestri, Cappuccio.

Mentre la seconda parte - dedicata alla vitale contaminazione tra il teatro e altri linguaggi come cinema, musica e letteratura - è affidata a Pasquale Iaccio, Matteo D'Ambrosio e a Girolamo De Simone.

Ciascuno dei due popoli di Napoli si è messo in scena nel suo teatro. Da una parte la borghesia, anzi la piccola borghesia resa teatrale, diceva Eduardo Scarpetta, dal suo costitutivo contrasto tra l'essere e il voler sembrare, e dal suo stesso linguaggio insanabilmente diviso tra dialetto e italiano.

Dall'altra parte la tradizione "bassa", che ha il suo emblema nella maschera, in quel Pulcinella che rappresenta l'effetto notte della società napoletana, la sua verità rimossa e indicibile che si può mostrare solo attraverso la maschera.

Pulcinella è l'ospite non invitato, il vero convitato di pietra del banchetto teatrale del Novecento partenopeo: scacciato con arroganza o accettato con paternalistico sussiego.

E tuttavia il destino "elisabettiano" di Pulcinella, la sua straniata ed esorcizzata follia da King Lear dei poveri, rinviano a quella questione di cui il teatro è al tempo stesso denuncia e sintomo.

Alla faglia antropologica che divide in due la città rendendola ancora oggi straniera a se stessa.